

FERNANDI ISEPPI

Laudatio per Massimo Lardi

Quando mi hanno chiesto se fossi stato disposto a presentare la produzione letteraria di Massimo Lardi in occasione del conferimento del Premio letterario grigione,¹ ho risposto spontaneamente di sì, convinto della validità della sua scrittura, ma meno consapevole del disagio che avrei procurato a un pubblico ben più preparato di me. Pur avendo in comunanza con il premiato le origini valligiane, la formazione, il lavoro e tanti interessi, mi separa da lui una mezza generazione e precisamente gli anni che hanno segnato la storia recente: lui nato prima della guerra, io dopo; lui cresciuto in un momento di estrema precarietà, io di grandi speranze. Contingenze queste che più di una distanza temporale trascurabile, ne creano una mentale determinante.

Non me ne vogliano quindi Massimo Lardi, la *Stiftung Bündner Literaturpreis* come chi mi ascolta, se quanto sto per dire disattende la traccia di un'adeguata presentazione o, ancora di più, i termini della *laudatio*: purtroppo lo spazio mi permette di assolvere il compito solo parzialmente, cogliendo qua e là qualche frammento del suo impegno culturale e letterario; e sia indulgente il pubblico non italofono se buona parte del mio intervento sarà in italiano.² Il mio, dunque, più di un discorso encomiastico o di una scheda bibliografica esaustiva, sarà un tentativo di lettura ad alta voce di alcuni passi della sua opera, con cui provo a spiegare – qualora ce ne fosse ancora bisogno – perché il Premio letterario grigione viene assegnato ad un autore meritevole.

Per un minimo di chiarezza ho articolato l'intervento in quattro momenti: una nota bio-bibliografica, un esempio della prima scrittura, l'officina dei «Quaderni grigionitaliani», una considerazione sulla sua opera narrativa.

Nota bio-bibliografica

Massimo Lardi è cittadino grigione a tutti gli effetti per aver vissuto, quasi in egual misura, al di qua e al di là delle Alpi Retiche. Tuttavia le sue radici culturali, pur trovando nutrimento sui due versanti della montagna, hanno prodotto frutti d'inconfondibile sapore grigionitaliano, valposchiavino, palesando quindi un tratto distintivo dei nostri emigranti che, dopo l'esilio spesso imposto da motivi di studio o di lavoro, tornano al paese arricchiti da altre culture e rinsaldati nella loro. Oltre a questo viatico, Massimo, sposato con Vera, rientra al paese nativo portando con sé la passione per la scrittura e soprattutto l'affetto dei figli Anna e Matteo e della nipotina Letizia.

¹ *Laudatio* pronunciata l'8 febbraio 2017 presso la Biblioteca cantonale di Coira in occasione del conferimento del Premio letterario grigione.

² Come omaggio al plurilinguismo grigione alcuni brani della *laudatio* sono stati pronunciati in lingua tedesca. Per una scelta della redazione dei «Quaderni grigionitaliani» la versione scritta del discorso è qui pubblicata integralmente in lingua italiana.

Massimo Lardi nasce il 6 settembre del 1936 a Le Prese, sul lago di Poschiavo. Cresce assieme al fratello gemello Bernardo in una numerosa famiglia con azienda agricola e commerciale. Frequenta i primi anni di scuola in valle, lo studio liceale ad Altdorf, dove consegue la maturità classica. Seguono gli studi universitari a Zurigo e poi dieci anni d'insegnamento alla scuola secondaria di Poschiavo, accompagnati da un impegno politico nel consiglio comunale. Nel 1969 è nominato professore d'italiano, storia dell'arte e didattica alla Scuola magistrale grigione a Coira, di cui sarà vicedirettore. Parallelamente all'insegnamento continua gli studi a Zurigo per ottenere dapprima la licenza (1971) e in seguito (1974) il dottorato in Lettere, con una tesi su Beppe Fenoglio.

Accanto alla sua attività professionale, Massimo Lardi svolge diverse mansioni in ambito culturale: è per parecchi anni membro del Comitato direttivo della Pro Grigioni Italiano, di cui due in qualità di presidente *ad interim*; per un decennio è redattore dei «Quaderni grigionitaliani», ai quali dà importanti contributi; scrive regolarmente per l'«Almanacco», collabora con i giornali vallerani e con la RTSI, lavora in commissioni, è attivo in allestimenti teatrali, traduce dal tedesco in italiano.

Delle numerose pubblicazioni di narrativa e saggistica, catalogate in cinquanta schede presso la Biblioteca cantonale grigione, menziono i pezzi teatrali: *Ricordati, Zarera...* (1986), la storia del villaggio sepolto da una frana; *Il mondo è fatto a scale* (1987), che narra delle fortune e delle disgrazie degli architetti moesani in Baviera; *L'Albero della libertà* (1989), dedicato alla storia di Poschiavo negli anni della Rivoluzione francese; i romanzi: *Dal Bernina al Naviglio* (2002), *Il barone de Bassus* (2009), ambedue tradotti in tedesco, *Acque albule* (2012); e infine i racconti: «*Quelli giù al lago*». *Storie e memorie di Val Poschiavo* (2007), *Racconti del prestino. Uomini, bestie e fantasmi* (2007), *Celestina e l'Uccellino della Verità* (2014).

Questa bella messe sarà promossa da Pro Helvetia con una borsa letteraria e onorata dal Cantone dei Grigioni con l'assegnazione del Premio di riconoscimento.

Per l'ordine cronologico va ricordato che le sue prime composizioni s'incontrano già all'inizio degli anni Sessanta con la *pièce* teatrale *Riscossa poschiavina* (1963), articoli sul «Grigione Italiano» e un saggio sulla composizione nei «Quaderni» (1966) che può essere considerato una sorta di progetto o di manifesto della sua scrittura.

La prima scrittura

Lo scrittore si palesa quando lui stesso meno pensa di esserlo, come negli esordi o in esercizi marginali. Provo ad esemplificare questa affermazione proponendo alcuni brani di scrittura quotidiana di Massimo Lardi. Rileggendo le sue prime prove troviamo, senza sorprenderci più di tanto, che *in nuce* gli elementi qualificanti già affiorano. A dimostrazione evidenzio – staccate dal loro contesto, in cui le citazioni di Dante e Manzoni preannunciano i suoi maestri preferiti – alcune espressioni ricavate da tre articoletti sulla scuola, usciti sul «Grigione Italiano» nell'inverno del 1963. Vediamo dapprima gli *incipit*.

“La botte dà il vino che ha”: giustissimo. Il mio sarà un vinaccio, ma messo in commercio in piena regola.

Pochissimi sanno il perché di questo chiasso. “Genitori” ne ha voluto dare una versione nella sua “conclusione assennata”. Io dirò la verità.

Titoli come “Alimentazione e Salute” sanno di rancido e li scartiamo. La questione è un'altra.

Niente di più efficace e scattante di questi inizi. Si apre con un tono deciso a due voci: da una parte si sentono scandite (qui virgolettate) le parole dell'interlocutore, dall'altra fanno eco quelle dello scrivente. È il meglio della retorica, tesi e antitesi in poco più di una riga. Chi legge riconosce l'impronta e l'indirizzo. I tre attacchi, molto simili nella forma e uguali nella funzione, sono varianti minime intorno a un tema che sanno catturare l'attenzione del lettore, portandolo subito in *medias res*. E come dice il Nostro nel citato saggio sull'arte del comporre, sono gli incipit invitanti che stimolano a seguire il viaggio nella direzione indicata. Se è vero che l'appetito vien mangiando, chi continua con la lettura trova di che sfamarsi. La lista dei menu presenta una scelta vasta e saporita. Ecco, tanto per restare in ambito culinario, l'assaggio di alcuni stuzzichini colti nei suddetti brani: «il magnifico verso è stato strapazzato barbaramente»; «dire implicitamente il contrario»; «farsene una tragedia»; «adulterare la verità»; «una lotta impari combattuta a muso duro»; «avere una conoscenza scarsissima delle risorse linguistiche»; ecc.

Bastano pochi esempi per capire che questa scrittura esce dal solco comune per avvicinarsi ad una più particolare, più creativa. Chi scrive in questa lingua trasmette subito il suo estro, il piacere per quello di cui parla (ed è stata la prima sensazione che ho provato come giovane lettore), dimostra dimestichezza con un linguaggio affinato e sagace sia nella scelta lessicale che sintattica. Si genera in questo modo una scrittura viva, solida, convincente. Le espressioni idiomatiche o altre create ad arte s'innestano sul testo arricchendolo, conferendogli concretezza e espressività.

È già musica in maggiore, vibrante dire: «magnifico verso barbaramente strapazzato», opporre quindi un massimo di positività a un massimo di negatività, al posto di un blando e comunissimo “bel verso maltrattato”; così «implicito» è più elegante e calzante di “contenuto”, «farsene una tragedia» più che “preoccuparsi”, «adulterare la verità» quasi poetico rispetto a “dire bugie”, ecc. Dentro questo movimento si anima un dialogo immaginario tra scrivente e interlocutore, che nel ritmo serrato, nell'espressività delle battute e soprattutto nella fulminea chiusura – «Battibecchi inutili e inconcludenti», «A Le Prese per servirla», «Mondo ingrato» – ricorda molto quello della commedia. La lingua dei passi citati, che evidentemente non può essere ancora considerata un campione di composizione letteraria, presenta nella sua terminologia, costruzione ed essenzialità un potenziale stilistico sorprendente.

E qui mi si conceda una digressione che sta tuttavia in relazione con gli articoli di giornale appena menzionati. Tornando nel 1963 dalla contestata gita scolastica a Roveredo, luogo dell'esposizione «Alimentazione e Salute», arrivati a Oria la nostra corriera gialla si ferma per un momento: è un intervallo di silenzio che il maestro Lardi, la nostra guida, sfrutta per parlarci del capolavoro di Antonio Fogazzaro, *Pic-*

colo mondo antico, romanzo ambientato in parte in Valsolda e molto autobiografico. Quella improvvisa e breve lezione di letteratura sul confine, ha spinto me adolescente a leggere la tribolata vita dei suoi personaggi, la tragica fine di Ombretta; ma solo più tardi ho capito la magia delle parole del Nostro. Se a tanti anni di distanza posso associare Oria alla mia prima lettura di un classico, lo devo a lui: per Massimo Lardi quel classico era già – e penso di non sbagliare – un esempio di scrittura.

L'officina dei «Quaderni grigionitaliani»

Prima di passare alla narrativa, del resto già egregiamente presentata e discussa in diverse sedi, vorrei evidenziare il grande impegno culturale del Nostro, profuso in particolar modo per i «Quaderni grigionitaliani», il trimestrale che nel suo genere non teme confronti a livello svizzero. Massimo Lardi è stato per dieci anni redattore della rivista, curando quaranta numeri, pari a circa quattromila pagine. Chi ha seguito queste annate della rivista ha motivo di dire che, per una volta, la quantità è proporzionale alla qualità: un lavoro immane e lodevole. Infatti, seguendo l'insegnamento dei suoi predecessori, Zandralli e Boldini, Massimo Lardi è riuscito a dare ai «Quaderni» una spinta vigorosa attraverso un'attenta redazione dei testi, scelta dei materiali, puntuali presentazioni dei singoli contributi, promozione delle recensioni, degli echi culturali dal Ticino e dalla Valtellina.

Con lo stesso entusiasmo Lardi è stato autore, consegnando alla rivista lavori letterari – pubblicati in seguito in volume – e saggi. Fra questi ultimi mi piace ricordare i più significativi, a documentare la competenza e l'ampiezza del suo campo d'interesse, che va dall'arte figurativa (*Riflessioni sull'opera del pittore Paolo Pola; La mamma a Stampa; Il Museo e l'Atelier Giovanni Segantini*), alla saggistica (*Il componimento nelle scuole popolari; Opposizioni e scontri di opposti nell'opera di Beppe Fenoglio; Don Felice Menghini, operatore culturale impareggiabile; Appunti in merito alla poesia di Remo Fasani; Il paesaggio marsicano come universo di simboli nel romanzo "svizzero" di Ignazio Silone; «I canti del mio paesello» di Vuelle; Paganino Gaudenzi(o); Goethe e Poschiavo; «Il cavallo rosso» di Eugenio Corti; «Incrocio di luci»: Riflessioni di Paolo Gir*); dalle interviste (a Mauro Pirovino, Franco Cortesi, Emma Lunghi, Alberto Bondolfi, Daniele Vasella, Andreas Vasella, Niccolò Raselli, Matteo Giudicetti) ai reportage (*Viaggio a Sandersdorf: nello spazio e nel tempo; Henryk Wegier: la testimonianza di un partigiano polacco*), alle *laudatio*, ai necrologi.

Complessivamente sono una trentina di componimenti che, proposti in una preziosa vetrina tanto sfaccettata quanto intrigante, costituiscono un punto di riferimento della cultura grigione. Pur sapendo che con le seguenti brevi citazioni, estrapolate da quattro contributi diversi, è difficile capire la vera portata di tutte queste pagine, credo di poter rendere almeno un'idea della cura della lingua nonché dello spirito della rivista.

Come leggere l'arte

Nel centro della sua composizione esplode normalmente una forma macroscopica che schiaccia tutto il resto alla periferia: così la lettura dei suoi quadri si effettua non dalla cornice al centro, ma dal centro alla cornice dove, analizzata nei modi più svariati, riecheggia la forma centrale. Fra questi due poli della sintesi e dell'analisi: del centro e della periferia si costituisce una tensione straordinaria.³

Come intendere la cultura

Per definizione la cultura sarebbe la risposta data da un gruppo di uomini alla sfida posta ad essi dalle particolari condizioni fisiche biologiche e sociali in cui vengono a trovarsi; la civiltà sarebbe l'armamentario, cioè i mezzi e le armi che una cultura si foggia per affrontare la sfida; la quale, in una valle di montagna, e fondamentalemente diversa da quella di un centro. Ma il valore intrinseco di una cultura dipende unicamente dall'adeguatezza della «risposta» e non dal luogo dove questa viene data.⁴

Come essere poeta / scrittore

L'ultima strofa dice solo: «Ti potessi imitare da poeta...». È la sintesi di tutto. Non conosco un complimento più grande: il figlio poeta vorrebbe essere nella sua arte così completo, così artista istintivo e controllato, dignitoso e onesto, in una parola così perfetto come il padre è stato nella sua professione di contadino e commerciante di bovini.⁵

Come fare i «Quaderni»

In termini positivi, ribadì quello che i *Quaderni grigionitaliani* dovevano continuare ad essere: una rivista di cultura varia, aperta a tutti i problemi e alle realizzazioni, alle ricerche, ai tentativi, ai successi e agli sforzi che si sono verificati [...]. Semplificando, la rivista intende essere l'archivio della storia-memoria, storia-identità e della storia-progettualità, oltre che un valido strumento di conservazione e promozione della lingua italiana della nostra minoranza.⁶

A scanso di malintesi va ribadito che i passi appena citati si riferiscono a noti promotori della cultura grigionitaliana, ma non si può fare a meno di ritenere che questi principi e orizzonti erano e sono anche i suoi.

³ MASSIMO LARDI, *Riflessioni sull'opera del pittore Paolo Pola*, in «Quaderni grigionitaliani», 1973, no. 4, pp. 273-276 (qui p. 274).

⁴ Id., *Don Felice Menghini, operatore culturale impareggiabile*, in «Quaderni grigionitaliani», 1988, no. 1, pp. 13-16 (qui p. 13).

⁵ Id., *Appunti in merito a "La Poesia 1941-1986" di Remo Fasani*, in «Quaderni grigionitaliani», 1988, no. 2, pp. 211-215 (qui p. 214).

⁶ Id., *In ricordo di Rinaldo Boldini*, in «Quaderni grigionitaliani», 1997, no. 4, pp. 301-302.

Una considerazione sulla narrativa

Appena lasciato l'insegnamento alla Magistrale grigione all'inizio del nuovo millennio, dove con passione e successo ha coltivato egregie cose, Massimo Lardi mette in cantiere il suo primo romanzo, *Dal Bernina al Naviglio* (nella traduzione tedesca intitolato *Export zwei*), a cui seguiranno a intervalli regolari altre cinque opere. Chiusa la porta dell'aula scolastica, si apre silenziosa quella della memoria, che da tempo aspettava di poter liberare storie recondite. L'opera prima del Nostro non ha sorpreso più di tanto. Infatti, i lettori dell'«Almanacco», avendo letto già anni prima squisiti racconti, sapevano della sua *verve*, delle sue storie in cui potevano riconoscersi. Ecco quindi la cronaca di un viaggio, verso la fine degli anni Cinquanta, da Poschiavo a Milano, dal villaggio alla metropoli, dalla montagna retica alla pianura padana, per parlare della vita di contrabbandieri, di amori, di triboli e di visioni. Con un linguaggio avvicicabile a quello di Bebbe Fenoglio e di Plinio Martini (Eugenio Corti lo vede «intriso di semplicità che fa respirare al lettore aria di montagna»), Massimo Lardi inscena personaggi, azioni e ambienti avvincenti, autentici.

Il protagonista Carlo, «anni ventuno, ex studente, capelli alla Gassmann, ampio maglione, pantaloni a tubo e scarpe con la punta aguzza»⁷ si dà da fare per sostenere la numerosa famiglia rimasta orfana del padre. Il suo percorso, segnato tanto da momenti gloriosi quanto da contraccolpi, lo fa peregrinare da un luogo all'altro, iniziandolo alla vita. Così passa il confine, supera i posti di blocco, escogita sistemi raffinati per l'attività clandestina, conosce persone buone e meno, finisce in prigione per uscirne uomo. «Gli agenti alla dogana italiana non badano a lui. Nella luce scialba della dogana svizzera un gatto tigrato attraversa la strada. L'ex "esportatore" ha ripassato il confine»,⁸ lasciando alle sue spalle il gatto nero incontrato alla sua prima missione clandestina.

I due volumi "*Quelli giù al lago*". *Storie e memorie di Val Poschiavo e Racconti del prestino*, usciti contemporaneamente, sono complementari l'uno all'altro. Il primo, sulla scorta di documenti e materiale fotografico, propone fatti e personaggi «giù al lago», rivisita l'insediamento, esplora l'economia, il turismo, l'emigrazione, gli alberi genealogici, da cui emergono uomini e donne intesi come protagonisti di una porzione di storia. Il secondo volume, invece, quasi uno studio antropologico sul terreno, prendendo spunto dalle *Storie*, racconta la vita di personaggi che, sostenuti da una volontà eccezionale e dall'ingegno, affrontano situazioni insolite. L'autore li coglie in momenti drammatici o comici, spesso in circostanze disperate, mostrandoceli in tutta la loro fragilità e forza. Sullo sfondo si vede quasi sempre il suo paese, con un fitto repertorio di voci distinte, che nel bisogno quotidiano si ricompongono.

Del resto, anche l'ultimo romanzo *Acque Albule*, ambientato per lo più a Roma, si richiama molto ai due libri del 2007, recuperando attori, parte della documentazione e scorci paesaggistici. Basti ricordare che le «acque» sono tanto quelle romane di Tivoli come quelle valposchiavine. *Acque Albule*, dove cronaca e inventiva si amal-

⁷ Id., *Dal Bernina al Naviglio*, prefazione di E. Corti, Pro Grigioni Italiano, Coira / Locarno, 2002, p. 14.

⁸ Ivi, p. 183.

gamano perfettamente, è incentrato su due temi essenziali – acqua e pane – sviluppati attraverso vita, amore e morte del protagonista Cristiano. Per Giorgio Luzzi, ma non solo, si tratta della «più irresistibile e inquieta» storia di Massimo Lardi.⁹

Per concludere, una nota sulla prima pagina del *Barone de Bassus*, romanzo che ha riscosso subito consenso e riconoscimento a livello svizzero. La copertina, che ritrae padre e figlio nel 1783, offre un invito alla lettura, anticipando il *Leitmotiv* della storia. Il protagonista, il barone Tommaso Francesco Maria de Bassus, né ben seduto né ben in piedi, davanti a uno scenario neoclassico, è pronto a scattare dal suo sedile verso nuove frontiere geografiche, culturali, politiche e sociali. Il suo tempo è dato dagli arredi esposti sul fondo della sala, mentre lo spazio viene segnato dall'indice sinistro del barone e dalla mano del figlio Giammaria che si allarga su nuove terre. Il dipinto funge così da introduzione al romanzo, offrendo al lettore le “freccie direzionali” della storia: un nobile illuminato, sapiente, facoltoso, potente spiega al figlio come essere forti e liberi. Il de Bassus, giurista, podestà, giudice e deputato alla Dieta delle Tre Leghe, proprietario terriero, editore, operatore e mediatore culturale, viaggia molto, conduce una vita intensissima, spostandosi da un paese all'altro, da Poschiavo alla Valtellina, dalla Baviera al Trentino, alla ricerca di una felicità sempre più lontana. La narrazione, muovendosi tra finzione e storia, ripropone la vita del barone in una forma di eccezionale tenuta.

Poschiavo. Era la mattina del 20 gennaio 1766. Il vento e il sole giocavano con la neve, si infilavano nella Piazza e si trastullavano con le ghirlande di ramoscelli di abete, con i fiori di carta, i drappi e le bandiere che ornavano il portone e le finestre del palazzo Massella e la torre del palazzo comunale, investivano la bella collegiata di San Vittore, piena zeppa di gente, di suoni d'organo, d'incenso e di preghiere.¹⁰

La leggerezza delle pagine si percepisce soprattutto nei momenti in cui la lingua s'impenna facendosi agile e vibrante, come nell'attacco e nella chiusura del primo capitolo. È una cornice di grande vivacità in cui vento e neve, nel loro giocoso vortice, salutano l'evento (lo sposalizio): anzi, sembrano essere loro i veri attori. Sono un inizio e una fine silenziosi, spensierati, tessuti sulla magia del movimento, dei colori, dei profumi e della musica, un momento di grande gioia, quasi una parodia della vita felice e un preludio a quella dei due sposi Tommaso e Maria. In questo momento festoso entrano in campo, tra palazzo, chiesa e municipio, molti dei personaggi desiderosi di presentarsi e di dichiarare il loro ruolo. Nasce da questa molteplicità di voci una rete che si allarga su tutto il romanzo e cade, impercettibile, sui lettori.

Di solito il romanzo storico ha un'andatura lenta: non così nel *Barone de Bassus*, che pur rientrando in questo genere, è mosso da un ritmo incalzante, variato e sostenuto da un linguaggio plastico e tanto essenziale da intrigare occhio e orecchio. Il lettore vede in un attimo scorrere davanti a sé personaggi e paesaggi, successi e fallimenti, che nella loro rapida successione scorrono come i fotogrammi di un film.

⁹ Id., *Acque Albule*, prefazione di Giorgio Luzzi, Edizioni Fausto e Dino Isepponi, Poschiavo, 2012.

¹⁰ Id., *Il barone de Bassus*, Edizioni L'ora d'oro, Poschiavo 2009, p. 9.

Il testo continua così, accattivante fino all'ultima pagina. Nei trentasei capitoli, in cui si getta un ponte importante tra le due lingue e culture, tanto l'autore che Poschiavo "vengono fuori bene": il primo sa di aver tirato i migliori registri della sua arte, il secondo di avere ritrovato personaggi illustri, spessore culturale e un più largo orizzonte. Il Palazzo Massella, oggi Albrici, ha riavuto il suo protagonista, tanto che ora ci è difficile immaginare la bella dimora senza questa grande e intrigante storia d'indiscusso valore letterario e storico.

Purtroppo, non avendo la facoltà di certi monaci buddisti che sanno vedere tutto il paesaggio in una fava, ho potuto dare del Nostro solo un riflesso. Ma di una cosa siamo convinti: noi grigionitaliani – e penso di poterlo dire con tutta la Svizzera italiana – senza l'opera narrativa, saggistica e storica di Massimo Lardi saremmo di molto più poveri.

Riconoscenti per quanto ha saputo dare al patrimonio grigione e certi che anche in futuro ci vorrà gratificare con altre preziose pagine, gli porgiamo i più fervidi voti di ogni bene e ci congratuliamo con lui per l'ambito e meritato premio. Con un sentito grazie facciamo i migliori auguri alla Fondazione che con questo nobile segno ha voluto incoraggiare e onorare il Nostro e, con lui, le lettere grigionitaliane.

JEAN-JACQUES MARCHAND

La recente narrativa di Massimo Lardi, dal racconto breve al romanzo

Il Premio letterario grigione 2017 è stato meritatamente conferito a Massimo Lardi per l'insieme di un'opera che, in questi ultimi trent'anni, ha spaziato dal racconto breve al romanzo, dalla narrazione per bambini al testo teatrale. Con il passare del tempo la scrittura di Massimo Lardi è venuta perfezionandosi fino a raggiungere nell'ultimo decennio una notevole maturità, tanto nell'intreccio quanto nella lingua. Anche se la notorietà dell'autore si è affermata con il romanzo del 2009 *Il barone de Bassus*, focalizzeremo la nostra analisi su due delle sue più recenti opere narrative: *I racconti del prestino* del 2007 e *Acque Albule* del 2012.

Ciò che accomuna le due opere e i due generi è il racconto storico: ambedue si riferiscono ad eventi accaduti e a personaggi realmente vissuti. La tecnica narrativa consiste nel trasformare il fatto storico in racconto letterario, secondo una tradizione che fa capo al filone realistico della narrativa, che attraversa tutta la letteratura italiana, fino al Verismo tra Otto e Novecento e fino al Neorealismo del secondo Novecento o, se si volesse delineare un'area e un sottogenere più precisi, almeno per quanto riguarda i racconti brevi, fino alla prosa della "Linea lombarda", dalla narrazione arguta ed intimista.

Per il fatto che alcuni eventi, alcuni intrecci e alcuni personaggi compaiono nelle due opere si potrebbe addirittura immaginare la raccolta di racconti come un laboratorio del romanzo: torneremo su questo aspetto, ma è evidente che si tratta di due generi diversi, di cui l'autore è ben conscio, sapendo sfruttare le potenzialità dell'uno e dell'altro. Il racconto breve permette di solito un solo intreccio, uno o pochi personaggi (un protagonista e un antagonista) e una narrazione che punta a un fatto o ad una situazione che le diano senso e valore. Massimo Lardi dà prevalentemente spazio al fatto reale, al documento che si è trovato in mano, alla testimonianza che ha raccolto di viva voce. La veridicità e la verosimiglianza provengono dalla realtà del dato di base che esiste indipendentemente dalla sua attuazione in narrazione. Tali elementi derivano dai nomi reali dei personaggi, dalle indicazioni cronologiche precise, dai luoghi citati e dal contesto sociale che vengono evocati; spesso l'autore segnala addirittura in nota la fonte di tale fatto o aneddoto, con il nome e il cognome dell'informatore. Il narratore si atteggia dunque a storico e, ancora più concretamente e modestamente, a cronista. A proposito del racconto *L'amante di Gramigna*, Giovanni Verga scriveva nel 1880 a Salvatore Farina: «Io te lo ripeterò come l'ho raccolto per i viottoli dei campi, press' a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare. [...] Il semplice fatto umano farà pensare sempre, avrà sempre l'efficacia dell'esser stato»: e così procede Massimo Lardi.

Ovviamente, da questa raccolta di eventi e di aneddoti, comincia il notevole lavoro di composizione in cui l'autore eccelle: conserva tutti gli elementi che ne costitui-

scono l'interesse principale e quelli che contribuiscono a darne la verosimiglianza: i nomi e cognomi delle persone, le loro caratteristiche fisiche e psicologiche, i luoghi, il contesto sociale, le tradizioni. Sua è invece la trasformazione delle persone in personaggi, di cui vengono ricostruite le motivazioni, i processi psicologici, i dialoghi; la selezione degli elementi storici e aneddotici essenziali al racconto e alla sua dinamica; l'accentuazione o l'attenuazione di caratteristiche comportamentali; la fusione di tali caratteristiche con quelle di altri personaggi, altri aneddoti, altre circostanze note o inventate dall'autore. Entro queste libertà e questi condizionamenti che sono quelli delle narrazioni brevi, Lardi crea una sessantina di racconti di una grande varietà tematica, seppur tutti riferiti alla Valposchiavo e, ancora più precisamente, al paesello di Le Prese. Sono ora racconti fantastici come i vari incontri con fantasmi (*Storie di fantasmi I-V*): brevi, intensi, macabri o tragici; ora, ad imitazione dei racconti popolari dei secoli passati, narrazioni appena più realistiche di avvistamenti dei due animali temibili e temuti per eccellenza, il lupo e l'orso, che permettono all'uomo di confrontarsi con il coraggio e la paura: emozioni ingigantite dal ricordo e dalla fantasia (*Storie di lupi I-III*; *Storie di orsi I-II*), ora, proprio nella linea delle «narrazioni di fiumi e laghi lombardi», l'evocazione di meno pericolose ma pure palpitanti prese di pesci di frodo (*Pesci di frodo I-II*). Mentre queste narrazioni d'incontri con esseri sovrannaturali e animali si risolvono nel giro di una o due pagine, altri fatti di cronaca consentono un più ampio sviluppo: su più giorni, in luoghi diversi, con vari nuclei narrativi, seppur tutti strettamente concatenati, come in *Delitto e castigo sulla via del Bernina*. In questo caso, per esempio, passiamo ad un vero e proprio racconto di media lunghezza, in cui – probabilmente ispirandosi a un succinto verbale di processo – l'autore sviluppa ed articola nel tempo e nello spazio le varie fasi del racconto, con analessi e prolessi, versioni supposte, inventate per giustificazione o probabili del delitto, dialoghi ricostituiti, mentre tutta la narrazione viene inserita in una cornice di sensualità che lega la giovane coppia costituita dal giudice e dalla moglie.

La raccolta di racconti brevi consente di spaziare nel tempo e di collocare i fatti narrati su ben tre secoli, fra il Sette e il Novecento. Il fatto che l'insieme dell'opera non sia condizionata dall'unità di tempo permette, nel breve spazio delle poche pagine di un racconto, di creare un contesto storico particolare e sempre diverso, di solito determinante per lo svolgersi degli eventi: le difficoltà di spostamento e la lentezza delle comunicazioni nel Settecento (*Delitto e castigo sulla via del Bernina*: 1768); l'intervento delle truppe napoleoniche nei Grigioni (*I francesi in valle*: 1799); il lavoro dei carbonai negli anni di disoccupazione del primo Novecento (*Carbone di legna*: 1910-13); le vicende politiche tra nazismo e seconda guerra mondiale (*Scazzacapre*: 1944-46).

Caratteristici della narrativa di Lardi, in particolare di quella degli ultimi anni che prendiamo qui in esame, sono invece vari motivi ricorrenti. Oltre all'idillio, a cui abbiamo prima accennato, va rilevato il tema migratorio. La presenza di personaggi emigrati dalla valle permette di aprire sul mondo l'*hortus conclusus* dei paeselli attorno a Le Prese e di colorare l'idillio ora di nostalgia, ora di sogno di superamento di sé, di conquista, di evasione. L'"altro luogo" dove parte della famiglia è emigrata, secondo una condizione che ha segnato per secoli la vita dei valposchiavini, permette di

creare una tensione particolare nelle vicende narrate e nella psicologia dei personaggi: l'America (*Il suo sogno era l'America*), l'Australia (*Il passaporto australiano*) o la più vicina Italia – Roma in particolare – aprono le menti al di là della valle, creano aspirazioni nuove o suscitano sofferenze ed incomprensioni. La colonia romana dei valtellinesi costituisce il principale luogo alternativo per coloro che sono rimasti nella terra natia, fino a creare una diatopia nella vita e nella mente di vari protagonisti: diverse vicende sono segnate da un continuo andirivieni fra Roma e la Valposchiavo, ora con l'aureola del successo e della ricchezza, ora con il marchio della sconfitta e della rinuncia per ragioni economiche o psicologiche.

Un'altra costante che collega i racconti brevi al romanzo è l'acqua: i fiumi ricchi di pesci da pescare di frodo e, soprattutto, il lago: seducente e minaccioso, fonte di ricchezza ma anche fautore di morte e di gelosie (*Tragedia sul lago; La traversata del lago*). In questo senso i racconti sono per lo più quelli dei rivieraschi, dei paeselli attorno a Le Prese e ai suoi alberghi, piuttosto che quelli dei monti. Per questo aspetto, essi si ricollegano idealmente ai racconti lacustri dei narratori lombardi, come Piero Chiara, ma con qualcosa di più sobrio, più trattenuto, più austero, meno godereccio.

Un'altra componente, che avrà un ruolo maggiore nell'ultimo romanzo, è il pane. Presente nel primo racconto, costituisce fin dal titolo della raccolta (*Racconti del prestino*) il *fil rouge* che lega tutte le narrazioni in quella cornice ideale che il narratore dice di avere ascoltato da piccolo nel laboratorio del fornaio del paese: «Il prestino [...] era il ritrovo preferito durante le sere d'inverno. [...] Erano racconti di fatti pubblici e privati, uomini e donne, animali domestici, orsi, lupi e fantasmi, invidie e pestaggi, trasgressioni e processi, marachelle innocenti e tragiche esistenze, fatiche, burle e motti arguti, disgrazie, storie di emigrati».

Ma alcuni racconti superano già i limiti cronologici e spaziali della narrazione breve per assumere dimensioni di un succinto racconto di vita, di una saga segnata da vari episodi e avventure svoltisi sull'arco di diversi decenni (*Il suo sogno era l'America; Branchel; Scavezzacapre*). Queste narrazioni, e in particolare l'ultima, che si estendono fino ad una quindicina di pagine, assumono l'aspetto di un breve romanzo, seppur ridotto a un succedersi di eventi, senza molto spazio per considerazioni psicologiche o riflessioni che superino la semplice spiegazione del contesto.

Nel romanzo *Acque Albule* assistiamo a una ripresa di vari motivi dei racconti brevi, con un ampliamento notevole, determinato dalle caratteristiche del genere e dai numerosi sviluppi che esso consente. L'intreccio d'amore tra Cristiano e Margherita potrebbe essere visto come lo sviluppo dell'idillio fra i due protagonisti di *Natalina e Pasquale* che apre la raccolta *Racconti del prestino*: i primi incontri sotto il segno del pane portato in albergo, le lettere d'amore scambiate, il lavoro a Roma di Pasquale e l'alternanza dei soggiorni fra la Città eterna e Le Prese, la morte prematura del giovane. Il lago, i ruscelli, gli alberghi di Le Prese, chiamato semplicemente «il Pae-sello», costituiscono lo stesso sfondo della componente valposchiavina delle vicende; il tema dell'impatto del progresso tecnico tra fine Ottocento e inizio Novecento – con il progetto di sfruttamento delle acque del lago e dei suoi affluenti da parte delle Forze Motrici e quello della costruzione della linea ferroviaria del Bernina – è presente in diversi racconti e determinante nel romanzo. La comunità dei valposchiavini a

Roma, in gran parte originari di Le Prese, attivi come caffettieri e soprattutto fornai – con i suoi insediamenti a Ponte Sisto, Ponte Milvio, Porta Angelica, Porta del Popolo e Via Merulana – come fonte di ricchezza per il paese natio e di sogni di successo per tutte le generazioni, costituisce l'altro polo geografico del romanzo e il luogo di riferimento dei protagonisti di svariati racconti.

Ma in *Acque Albule* l'autore sfrutta anche le numerose potenzialità del genere insite nella tradizione narrativa. Il romanzo può perciò essere letto e fruito a diversi livelli, e si arricchisce notevolmente di questa polisemia, con un potenziamento dinamico di questi vari livelli di decodifica. *Acque Albule* è al primo livello un romanzo d'amore: l'idillio fra Cristiano e Margherita, nato in Valposchiavo, protrattosi a Roma, e rafforzatosi nel tempo con la fantasia, potenziata dalla distanza, fino a giungere alle soglie del matrimonio, nonostante le differenze sociali ed economiche dei due protagonisti, sembra ricalcare lo schema del romanzo d'amore di tradizione otto-novecentesca. Ma Lardi riesce in questo caso a sorprendere le aspettative capovolgendo *in extremis* l'idillio in dramma, con un *coup de théâtre*, che capovolge il significato profondo dell'opera, portando il lettore ad un approfondimento notevole della riflessione sul destino e sul caso nelle vicende umane.

Il secondo livello di lettura, che corrisponde pure ad una tipologia del romanzo classico, è quello del racconto di formazione. Il lettore può seguire passo passo il modo in cui il protagonista applica la sua intelligenza e la sua ambizione per apprendere e per compiere una notevole ascesa sociale ed economica. Dopo avere iniziato come garzone in un piccolo forno del Paesello, riesce ad emigrare a Roma, acquista tutte le conoscenze del mestiere di fornaio, diventa il gestore del negozio e l'uomo di fiducia del padrone: gradino dopo gradino, impara, sacrificando il tempo libero, a parlare con l'aiuto di un amico toscano (che sceglie a questo scopo), a leggere immergendosi quotidianamente nei giornali, a scrivere, anche inviando le lettere all'amata, e a fare di conto, gestendo la contabilità del negozio e studiando i costi di produzione. Di questo passo, a poco a poco, l'amore per Margherita, figlia di un ricco albergatore del paese, chiamato «il Barone», sembra potersi concretare in matrimonio, grazie al progetto d'acquisto di un'attività indipendente a Roma, che lo renderà un partito accettabile per il padre dell'amata. Solo un destino beffardo porrà fine alla sua breve esistenza, senza però che la sua immagine positiva venga scalfita.

Acque Albule può anche essere visto come un romanzo "politico" nel senso ampio dell'espressione. Il narratore – non sappiamo se per intima adesione o per immedesimazione all'ideologia dei personaggi – sostiene una posizione di chiaro liberalismo economico. In tutto il romanzo viene esaltata l'ambizione e la capacità imprenditoriale dei piccoli padroni: sia in Valposchiavo, con i modesti albergatori, i fornai, e più generalmente i liberi professionisti, sia a Roma, in cui le attività commerciali degli emigrati svizzeri sono minacciate dagli scioperi e dalle municipalizzazioni. Al di là dell'esigenza di verosimiglianza della visione politico-sociale dei protagonisti, il romanzo condanna chiaramente tanto le manifestazioni dei lavoratori, in particolare nell'episodio in cui Cristiano sottrae con l'inganno il fratello al corteo del 1° maggio a Roma rimproverandolo duramente, o nelle ripetute condanne degli scioperi, quanto, con un'ampia digressione – come un racconto nel racconto –, i tentativi di municipa-

lizzare alcune libere professioni, i panettieri in particolare, di cui sono evidenziati gli aspetti ingannevoli. Alla stessa stregua vengono messi alla gogna tanto i protagonisti di un socialismo militante, con la figura meschina del sindaco di Catania, quanto, all'altro estremo, i rappresentanti della grande finanza e dei grandi interessi, nello sfruttamento delle acque del lago, che determinerà la rovina delle attività alberghiere e la loro quasi totale scomparsa.

Sul piano formale, lo scrittore si cimenta con grandi modelli ottocenteschi, introducendo nel romanzo ampie descrizioni sull'arte della panificazione: una tecnica narrativa che ricorda le ampie digressioni di Flaubert sull'arte della maiolica nell'*Éducation sentimentale*, per dare l'esempio di un grande classico dell'Ottocento. Il romanzo diviene fonte d'informazione e di conoscenza per il lettore, che viene introdotto in un mondo nuovo: un'attività artigianale in cui contano tanto l'abilità umana quanto la qualità dei prodotti. È anche un documento storico, per tornare alla definizione iniziale di Verga, dato che viene descritta un'attività artigianale in un tempo preciso della storia, tra Otto e Novecento, in un periodo di transizione in cui l'elettricità sostituisce la legna e il carbone, con quel trapasso dai "prestini" di paese, agli ampi laboratori romani, fino agli immensi forni industriali dalla massiccia produzione di bassa qualità delle aziende municipalizzate. Oltre ad uno scopo didattico, la narrazione ha anche una finalità ludica: sia nei giuochi di chiaroscuro, nei profumi, nei colori, nei rumori variegati prodotti dalle tecniche di panificazione, sia nelle sonorità inconsuete di tutta una terminologia settoriale.

Fanno da *pendant* alla tematica del pane le lunghe disquisizioni mediche e chimiche sulle virtù delle acque solforose della fonte di Le Prese, che il dottor Zanoni vorrebbe utilizzare a scopo curativo in una clinica per stranieri di media altitudine; ma in questo caso, dall'informazione tecnica si passa alla parodia erudita e pedante a scopo caricaturale, in cui i termini specialistici vengono utilizzati per accumulo.

Per un altro verso, *Acque Albule* presenta anche le caratteristiche di un romanzo epistolare, per l'abbondanza di lettere, soprattutto nella seconda parte, che i due protagonisti si scrivono. Non si tratta ovviamente di un romanzo epistolare puro, in cui il narratore onnisciente scompare a favore dei protagonisti che danno una visione soggettiva e puntuale degli eventi. In questo caso, le lettere costituiscono un'alternativa alla descrizione dei sentimenti o al dialogo fra i protagonisti. La lontananza dei due innamorati e il conseguente impedimento del dialogo diretto conducono a questo scambio epistolare, in cui l'autore si cimenta in forme di scrittura coerenti con i due personaggi: da una parte, il fornaio, appena acculturato, che nei primi scambi copia formule suggeritegli dall'amico toscano, esprimendo con forza le proprie emozioni e narrando le proprie esperienze ed ambizioni; dall'altra, la giovane figlia dell'albergatore, che affida alla penna i suoi ingenui impulsi d'amore poco più che adolescenziali.

Più fondamentalmente e più simbolicamente tutte le vicende si rifanno a due valori determinanti: il pane e l'acqua. Il valore del pane è sempre connotato in forma positiva: esso permette l'incontro di Cristiano con Margherita, consente la progressione sociale del protagonista prima al Paesello poi a Roma, contribuisce alla solidarietà nella pratica di un mestiere onesto, favorisce il benessere derivato dal turismo, consente di trasferire ricchezza nel paese natio, fa da rivelatore fra il Bene – quello dei

fornai romani di origine poschiavina che lo producono artigianalmente con amore – e il Male – quello dei dipendenti dei forni municipalizzati che favoriscono l’inganno delle ambizioni politiche sotto il manto del collettivismo. Il valore dell’acqua è al contrario connotato vieppiù negativamente con il passare del tempo e l’avanzare della narrazione. Se all’inizio l’acqua può apparire fonte di ricchezza per gli albergatori, grazie al lago, essa diviene presto – con le offerte allettanti delle Forze Motrici legate alle grandi potenze capitaliste – fonte di divisione nel paese, rappresentata dalle dispute nei diversi consessi politici, poi di falso arricchimento e di corruzione, per diventare infine rovina e abusiva appropriazione dopo il disastroso abbassamento del livello del lago richiesto dallo sfruttamento idroelettrico. Più in particolare, l’acqua sulfurea ha una funzione pressoché diabolica: fonte di speranza per il dottore, che durante gran parte della propria vita sogna di sfruttare la piccola sorgente nei pressi del lago per aprire una clinica per turisti, la scomparsa della sorgente causata dall’intervento umano determina la sua rovina; mentre le ben più potenti Acque Albule, dopo avere apparentemente facilitato gli amori dei protagonisti, pongono tragicamente fine all’idillio e alle speranze di ascesa sociale di Cristiano, sprigionando soffi di gas letale, quasi come punizione per il tradimento perpetrato dall’uomo contro le “sue” acque – quelle del lago di Poschiavo – distese a centinaia di chilometri di distanza.

GIOVANNI RUATTI

Il teatro didattico-educativo di Massimo Lardi Intervista

Nella laudatio per Massimo Lardi in occasione del Premio letterario grigione 2017 Fernando Iseppi ha osservato come nella produzione dello scrittore di Le Prese meriti particolare attenzione la sua attività di drammaturgo. Attraverso le parole dello stesso autore, si passeranno in rassegna le diverse opere teatrali pubblicate e/o rappresentate a partire dagli anni Sessanta arrivando fino ai giorni nostri, ossia a pochi mesi dalla messa in scena a Poschiavo della commedia Ris e rost par li nozzi da Rusina.

Come è nata la passione per l'attività teatrale?

Il teatro mi ha sempre affascinato sin dalla prima infanzia, almeno fin da quando, in tempo di guerra, il maestro Augusto allestì nella chiesetta anglicana dell'Albergo Le Prese – più tardi, purtroppo, sacrificata al traffico – una recita con gli scolari del paese. Protagoniste dello spettacolo erano le gemelle Bianca e Alice Vecellio, che allora potevano avere dieci o dodici anni: il maestro le definiva “ugole d'oro” talmente cantavano bene, e a me, che ero di sei anni più piccolo, sembravano bellissime. Con i miei fratelli e le mie sorelle per giorni e settimane non conobbi altro che il “giocare a teatro”. Ricordo ancora il verso di una canzone: «Gioventù, bella età che fiorita, noi felici possiamo goder...».

Da collegiale mi fu sempre assegnato qualche ruolo di una certa importanza. Da insegnante alla scuola secondaria di Poschiavo contribuì tutti gli anni ad allestire uno spettacolo teatrale con gli alunni e scrissi anche due testi (*Il sasso di Maccone* e *Trovò la porta sbarrata*). Alla Magistrale mi servii spesso del teatro come formidabile strumento didattico. A quei tempi mi sarebbe piaciuto scrivere di più per il teatro, ma ero anche realista e avevo fatto mio un principio imposto dalle circostanze in famiglia e dall'educazione cattolica: prima il dovere e poi il piacere. Negli anni Sessanta e Settanta la professione d'insegnante e vari altri impegni, prima politici e poi culturali, non mi concessero nessuno spazio per seguire quell'inclinazione.

La produzione narrativa degli ultimi quindici anni l'ha resa nota nei Grigioni e in tutta la Svizzera. Come mai negli anni Sessanta e, di seguito, negli anni Ottanta ha scelto di raccontare eventi e personaggi storici attraverso il teatro e non, invece, con la narrativa?

Penso per i motivi professionali di cui ho parlato. Allora, a volte, non solo facevo recitare ai miei alunni pezzi, per esempio, di Pirandello, ma mi servivo del teatro per motivare a leggere, riassumere e discutere opere come *I promessi sposi* o *Romeo e Giulietta* o fiabe come *Biancaneve*; avviavo poi gli allievi a mettere il riassunto in versi, a semplificare le opere in chiave comica e a rappresentare il tutto con accompa-

gnamenti musicali del collega Remo Pola. È in questo contesto che mi sono concesso il divertimento di scrivere qualche pezzo teatrale, che il collega Rinaldo Boldini ha poi pubblicato sui «Quaderni grigionitaliani».

Quali opere ha scritto negli anni Sessanta e di che cosa parlavano?

Il Sasso di Maccone, o anche intitolato *Riscossa poschiavina*, inscenato dagli allievi della scuola secondaria cattolica al Vecchio Monastero nel marzo 1963, e poi *Trovò la porta sbarrata*, sempre rappresentato dalla secondaria cattolica nel marzo 1967.

Il Sasso di Maccone non è altro che una fantasiosa traduzione scenica della leggenda della scacciata dell'ultimo balivo milanese, in altre parole della conquista della libertà da parte dei poschiavini nel 1406. *Trovò la porta sbarrata*, scritto in collaborazione con il collega Guido Lardi, tratta invece dell'assassinio di un maggiorenne di nome Lossio avvenuto nel Seicento all'interno della casa comunale di Poschiavo, al tempo in cui le contese tra la comunità riformata e cattolica erano all'ordine del giorno.

Il teatro è dunque stato ed è una sua grande passione, non è così?

A parte l'esperienza dell'infanzia di cui ho già detto, da liceale fui letteralmente folgorato da *La vita è sogno* di Calderón de la Barca, cui assistetti davanti alla monumentale abbazia di Einsiedeln: per mesi e anni mi fece sognare. M'infatuai del teatro spagnolo, cercando di farmi una cultura a partire da Calderón, Tirso de Molina, Lope de Vegas, Luis Ruiz de Alarcón, Cervantes, giù fino a García Lorca. A questa prima "cotta" ne seguirono altre: Schiller (in particolare la rappresentazione tradizionale del *Guglielmo Tell* ad Altdorf), le tragedie classiche, Eschilo e Sofocle, e poi Gozzi, Goldoni, Pirandello, la commedia dell'arte. Per breve tempo mi entusiasmai anche del teatro di Edmond Rostand, di Brecht e di Dürrenmatt, ma soprattutto per Shakespeare.

Ci sono dei riferimenti autoriali che ha preso a modello?

Scrivendo le sceneggiature ho sempre pensato al teatro popolare e alla realizzazione scenica da parte degli allievi delle scuole: mi sono perciò tenuto ai modelli più tradizionali, come Goldoni e Pirandello, tanto per fare qualche esempio. Non ho mai sognato di fare teatro d'avanguardia, dell'assurdo, surrealista o futurista: sono volutamente rimasto fedele al realismo più tradizionale. Considero Pirandello fedele alla tradizione teatrale in quanto con la sua geniale intuizione ha applicato al teatro i concetti aristotelici di *potenza* e *forma* (i personaggi come escono dalla mente dell'autore) e *atto* e *materia* (gli attori che li impersonano) in un momento in cui si assisteva a una vera e propria rivoluzione nell'ambito del teatro.

Come sono state pubblicate le sue opere teatrali degli anni Ottanta? C'è stata prima l'edizione stampata o prima la rappresentazione teatrale?

Grazie a Rinaldo Boldini le mie opere teatrali di quegli anni sono state pubblicate sui «Quaderni». Due di queste – *Ricordati, Zarera...* e *L'Albero della libertà* – sono state subito rappresentate dal collega Gustavo Lardi alla scuola secondaria di Poschiavo.

Ci sono sue opere teatrali che non hanno visto la realizzazione su palcoscenico?

Il pezzo intitolato *Il mondo è fatto a scale*. Grazie all'interessamento della regista Ketty Fusco, tuttavia, è stato diffuso come radiodramma dalla RTSI con il titolo *Croce e delizia di un magistro moesano*, se ben ricordo.

Passiamo quindi in rassegna le opere degli anni Ottanta partendo proprio da Il mondo è fatto a scale, uscito sui «Qgi» nel gennaio 1987, che è una sintesi teatrale delle conquiste professionali e di status sociale dei magistri moesani, quali Enrico Zuccalli e Giovanni Antonio Viscardi, alla corte di Monaco di Baviera. È stata una maniera per non far cadere nell'oblio queste eminenti figure della storia grigionitaliana?

Durante la nostra formazione nessuno ci aveva mai parlato di quel meraviglioso fenomeno, dell'esistenza e dell'attività di questi artisti grigioni in terre tedesche e polacche. Tutt'al più si era letto qualcosa dei gloriosi architetti ticinesi a Roma, come per esempio *Il cavaliere della guglia*, la vita e l'opera di Domenico Fontana, un libretto delle Edizioni svizzere per la gioventù. Con la scoperta dei *Magistri grigioni* di Arnoldo M. Zandralli, mi entusiasmai, studiai a fondo, andai a vedere, ne parlai a scuola, visitai quei monumenti con alcune mie classi e scrissi questo dramma. Dopo la pubblicazione sui «Quaderni», la RTSI s'interessò ai personaggi e collaborai con Sergio Raselli per alcuni servizi televisivi sui capolavori degli artisti moesani in Germania come Barbieri, Serro, de Gabrieli, Angelini, Albertalli, Zuccalli, ecc.

«Il mondo è fatto a scale, c'è chi scende c'è chi sale»: è un proverbio arguto portato in scena riassumendo circa trent'anni di storia in tre quadri temporali.

C'è anche un altro detto che avrei potuto usare come titolo: “non c'è peggior nemico di quello della tua arte”. Tutti e due rispecchiano il rapporto che, ad un certo punto, si crea tra Zuccalli e Viscardi lottando con alterno successo per ottenere gli incarichi più prestigiosi. Entrambi conoscono successi e insuccessi: Viscardi muore prematuramente, mentre Zuccalli è soppiantato dagli artisti della nuova generazione, impazienti di prendere il posto degli anziani. A questo punto colui che “l'ha spuntata” si riconcilia idealmente con colui che ha avuto la peggio, morendo, e porta a termine le opere che questi ha lasciato incompiute. Mi sembra così che il dramma diventi lo specchio delle alterne vicende della vita, della lotta per il successo e dell'inesorabile incalzare delle nuove generazioni.

Che cosa ci può dire su Ricordati, Zarera..., pubblicato sui «Qgi» nel gennaio 1986?

La frana che travolse il paesello di Zarera, in cima alla Valposchiavo, è un fatto storico; dal punto di vista geomorfologico sono rimaste molte testimonianze. Ne nacque una leggenda per cui la slavina era stata un castigo di Dio per la malvagità dei suoi abitanti: solo un'innocente bambina riuscì a salvarsi. La storia della malvagità non è forse del tutto priva di fondamento, in quanto secondo vaghe testimonianze dell'epoca lassù ci doveva essere un covo di grassatori: ma con ciò non è ancora dimostrato che la frana fosse una punizione divina. Io ho cercato di salvare la reputazione di quella gente, di destare pietà nei loro confronti, riconducendo l'origine della leggenda a superstizioni che devono essere combattute.

Quale è la situazione storica da cui, invece, prende piede l'opera L'Albero della libertà, apparso in due puntate sui «Qgi» nell'anno 1989?

Verso la fine del Settecento, con le campagne di Napoleone, la situazione nei Grigioni era divenuta insostenibile. In base ai nuovi principi di *libertà, uguaglianza e fraternità* i paesi sudditi non erano più disposti a essere tali e, non ottenendo subito pari diritti all'interno delle Tre Leghe, i maggiorenti della Valtellina provocarono l'adesione alla Repubblica cisalpina. In quest'ultima presero tuttavia presto il sopravvento atteggiamenti estremistici, radicali e faziosi: diversi comuni valtellinesi vi si opposero, ma senza riuscire ad ottenere un successo duraturo, come Bormio, che eliminò Gaetano Lechi, detto il Conte Diavolo, il peggiore dei giacobini. Le forze rivoluzionarie tentarono con ogni mezzo di annettere anche Poschiavo, ma essa vi si oppose con grande determinazione, riattivando le sue milizie e i dispositivi di difesa con la volontà di rimanere fedele ai propri ideali e unita agli alleati di sempre. Una volontà che fu rispettata anche dal dittatore del momento e sostenuta dai confederati!

Che cosa può insegnare a noi, che viviamo nel terzo millennio, questa sceneggiatura? Il personaggio del Conte Diavolo non assomiglia forse ad altri "capi del mondo" vissuti in epoche più recenti?

Alessandro Manzoni – è un fatto arcinoto – rappresentò la situazione politica della Lombardia sotto il dominio austriaco nell'epoca in cui egli stesso viveva dipingendo la situazione politica sotto il giogo spagnolo nella prima metà del XVII secolo. Io ho in effetti cercato di imitarlo, prefigurando nel Conte Diavolo i peggiori dittatori del Novecento. Anche in *Acque Albule*, con il personaggio del populista Giuseppe de Felice, osannato a Catania come viceré, ho prefigurato il Duce che avrebbe imperverato in Italia di lì a pochi decenni.

Nella resistenza poschiavina contro le false promesse della Rivoluzione francese ho inteso sbugiardare le deleterie ideologie del Novecento: quelle di destra, si sa, fecero paura sino alla fine della Seconda guerra mondiale, poi meno; ma quelle di sinistra, i sedicenti intellettuali di mezzo mondo hanno continuato a propinarle fino al collasso del sistema sovietico, poco più di vent'anni fa, anche se non mancano i nostalgici che continuano a farlo. Le ideologie di destra e sinistra sono superate, ma purtroppo con un codazzo di eredi legittimi come il neoliberalismo, il neopaganesimo, il terrorismo e così via, che hanno preso il loro posto senza portare miglioramenti per l'umanità.

Vivendo lontano dai grandi centri urbani e attirando solo di rado l'attenzione dei media nazionali e internazionali, si potrebbe avere l'impressione di essere tagliati fuori dalle vicende del mondo. L'Albero della libertà sembra al contrario suggerire che anche i nostri territori siano legati ai "fili della Storia".

È proprio così. Per quanto piccola e poco conosciuta e benché molti la considerino una "valle sperduta", Poschiavo – credo – non ha complessi di inferiorità né conosce meccanismi di sudditanza psicologica nei confronti di alcun centro: non ne ha verso Berna o Firenze, figuriamoci se ne ha mai avuti verso Parigi, Mosca o Pechino! Poschiavo è autoreferenziale. Penso che nell'epoca infelice della Rivoluzione francese e del delirio napoleonico – strumentalizzato a suon di archi di trionfo per giustificare

tutto e il contrario di tutto – proprio Poschiavo abbia dato uno dei più fulgidi esempi di fedeltà alle proprie leggi e tradizioni, di amore per la patria, la libertà, l'indipendenza, la verità e la giustizia, e ancora, soprattutto, di refrattarietà alle ideologie del momento: la stessa refrattarietà alle demenziali ideologie di destra e di sinistra che Poschiavo ha espresso prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale. È proprio questo lo spirito che ho voluto rappresentare.

Nelle sue opere teatrali e narrative la storia della piccola comunità di Poschiavo è messa in risalto adagiando la “materia viva” delle storie umane all’interno della “culla della Storia”. Come procede alla creazione di questi testi?

Nella storia della nostra terra, per quanto umile e marginale, non mancano personaggi pittoreschi ed episodi straordinari, sia che si tratti di guadagnarsi il pane, in patria o all'estero, di conquistare l'amore della donna amata, d'istruirsi e istruire, di togliersi da qualche impiccio, oppure che si tratti, invece, di conquistare o combattere collettivamente per ideali come la libertà e l'indipendenza, la giustizia, la morale.

Personaggi come Zuccalli o Viscardi non hanno alcunché da invidiare a nessuno. Questo naturalmente vale anche per Tommaso Francesco Maria de Bassus, divenuto ricchissimo, barone e figura di spicco nel circolo degli Illuminati, oppure per Carlo Lardi e Augusto Tuena di Le Prese, nel secolo successivo: il primo che salva Roma dalla municipalizzazione dei forni, il secondo che costruisce un palazzo sul piazzale di Ponte Milvio a Roma, oggi protetto come monumento di livello nazionale, e riceve il titolo di conte. Oppure, nel Novecento, pensiamo ancora a Carlo, il protagonista del mio romanzo *Dal Bernina al Naviglio*, uno studente rampante prestato al contrabbando che salva una famiglia di orfani dalla rovina finanziaria.

Io m'impossesso di queste figure, mi metto a ricercare negli archivi locali, se necessario anche in archivi lontani, come ad Amberg ed Augsburg, in Baviera, o a Roma e Catania, per scoprire cose nuove, particolari e situazioni sconosciute intorno a questi personaggi e alla loro epoca, e cerco infine di farli rivivere.

Trovo che nella sua produzione per il teatro vi sia una spinta didattico-educativa, facendo conoscere a un pubblico più ampio la storia e i personaggi del Grigionitaliano. Mi sbaglio?

Una “spinta didattico-educativa”, che potremmo anche chiamare *vis pedagogica*, è precisamente ciò che animava anche il barone de Bassus. Non voglio certo paragonarmi a lui, ma è questa “spinta” che a mio parere lo rende particolarmente simpatico e degno di essere conosciuto. Nel mio piccolo, con i miei modesti mezzi, cerco effettivamente di educare, non proponendo i personaggi sensazionali, cinici o scandalosi tanto cari a un certo conformismo dominante, ma personaggi dignitosi, che possono essere esempi di virtù morali e civili.

Parliamo infine della sua ultima produzione teatrale, messa in scena a Poschiavo nella primavera di quest'anno dal gruppo di teatro dialettale dei Pusc'ciavin in bulgria. Con Ris e rost par li nozzi da Rusina ha scelto di cimentarsi, per la prima volta, nella stesura di una commedia dialettale. Come mai?

Apprezzo molto il teatro amatoriale. Negli anni Sessanta ho recitato con la Filodrammatica Poschiavina insieme agli indimenticabili Diego e Dorina Lendi, ad Afra Locatelli ecc. Mi sono cari il teatro dialettale dei *Pusc'ciavin in bulgia*, le commedie del compianto Mario Grazia e i lavori dei suoi successori. Amo il nostro dialetto autentico, di cui potrei dire che è l'unica lingua che credo veramente di conoscere (come diceva il Manzoni del suo dialetto milanese).

Un paio di anni fa Antonio Godenzi, il regista della compagnia, mi ha chiesto se non avessi qualcosa di mio da proporgli: avevo in effetti nel cassetto l'abbozzo di una commedia, e fu così che iniziai a rielaborarla in poschiavino.

Quest'opera parla delle vicende del contrabbando, considerato un problema per la Confederazione, ma una risorsa per la povera gente. Quale idea ha del contrabbando di quel tempo, nella prima metà del Novecento?

Il contrabbando fu senz'altro una risorsa per la povera gente, ma anche un problema per l'economia della Confederazione. Bisogna però dire che fu in primo luogo il regime fascista in Italia a stroncare ogni tipo di contrabbando, come aveva fatto anche con la mafia e la camorra, perché sottraeva ingenti risorse al fisco: si pensi solo alle esorbitanti tasse sul sale. Assediata com'era da ogni lato, la Svizzera aveva tutto l'interesse a far entrare viveri, indumenti, articoli in gomma, e in generale tutti gli articoli di prima necessità che mancavano, ma combatteva il contrabbando per non entrare in conflitto con gli stati e i regimi totalitari che la circondavano. Monitorando il contrabbando, d'altro canto, la Confederazione esercitava un controllo capillare lungo tutto il confine anche per quanto riguardava i profughi e i rifugiati; per questo la popolazione era molto grata alle guardie. In quei tempi, in Valtellina, scoppiavano inoltre spesso epidemie d'afta epizootica, che si propagavano con estrema facilità anche da noi attraverso il bestiame di contrabbando. Quando vi erano segnali della diffusione di questa malattia, però, erano i contadini stessi a preoccuparsi di rendere i confini impermeabili: finché l'allarme non era cessato, non passava neppure uno spillo. Quando invece non c'era nessun pericolo, lo scambio di sale e riso, animali ecc. era troppo allettante per la gente della Valposchiavo. Il contrabbando non l'avrebbe fermato neppure il Padre Eterno!

In Ris e rost par li nozzi da Rusina ha usato un tono umoristico, pur per raccontare una vicenda che è, in fin dei conti, traumatica. Quali sono le ragioni di questa scelta?

Le vicende del contrabbando erano spesso drammatiche, se non proprio traumatiche. La "legge suprema" era di riuscire a farla franca e di tenere le cose segrete, soprattutto quando andavano male; ma qualcosa trapelava sempre. Se le cose andavano bene, non mancava poi chi se ne faceva vanto, naturalmente solo con gli amici e con gente fidata. C'erano infine anche i burloni, bravi a intrattenere la gente, che s'impadronivano di queste storie e le infioravano in chiave umoristica e comica. Così le storie del contrabbando diventavano un divertimento generale in quei tempi in cui la televisione ancora non esisteva e solo le famiglie più fortunate possedevano una radio: non ci si annoiava nemmeno a risentirle cento volte.

In qualche maniera, ho cercato d'imitare quel modo di raccontare le storie. Al contempo, però, ho anche tentato di documentare la temperie di quel tempo, di mettere

in risalto la solidarietà tra la gente e l'umanità dei nostri funzionari, in netto contrasto con la disumanità della guerra. Tant'è vero che, di primo acchito, ad alcuni il pezzo è sembrato troppo serio e i bravissimi attori hanno contribuito a renderlo più spassoso introducendo alcuni elementi farseschi.

C'è un intimo scambio fra dialetto e italiano nel suo modo di scrivere?

Direi di sì. Considero il poschiavino una lingua a sé stante e penso in dialetto. Quando scrivo in italiano e non sono sicuro di certe formulazioni, mi assicuro anzitutto che funzionino in dialetto: se è così, di solito va bene anche per l'italiano.

Come vede il rapporto odierno e passato tra dialetto e lingua italiana in Valposchiavo?

Il rapporto odierno tra dialetto e lingua è molto cambiato. La scuola, ma ancora più i *mass media*, la grande mobilità delle persone e i conseguenti matrimoni con persone di diverse origini hanno sottratto molto spazio al dialetto. Il dialetto è ancora quello, ma viene spesso strapazzato, almeno così mi pare. In alcune famiglie, per svariate ragioni, si è passati *tout court* alla lingua. Sui piazzali delle scuole a volte si sente parlare solo l'italiano. Ad ogni modo la diglossia è ancora radicata nelle famiglie. L'appiattimento su una sola lingua comune, come in Francia e sempre più anche in Italia (non però in regioni d'altissima cultura come il Veneto, la Campania e altre) ha grossi vantaggi, ma a pena della perdita di un patrimonio inestimabile, il miglior antidoto contro il conformismo di ogni genere. Mi auguro che a Poschiavo il dialetto come lingua del cuore e dell'indipendenza continui a giocare il suo importantissimo ruolo.

Per concludere: ci sono opere teatrali di Massimo Lardi ancora inedite?

A questo proposito posso raccontare un piccolo episodio. Per incarico del signor Honegger, amante della musica, ho scritto in versi e rima un libretto d'opera intitolato *Giorgio Jenatsch* – il condottiero e statista grigione – che il committente voleva ad ogni costo far musicare da Ennio Morricone. Grazie a questo libretto ho avuto il piacere d'incontrare due volte il grande maestro nella sua casa di Roma. Anche se rifiutò la proposta, perché il protagonista era troppo poco conosciuto e l'opera non avrebbe mai potuto avere successo, Morricone mi regalò due suoi dischi autografati; di lui conservo anche una lettera. Questo libretto mi era dunque stato commissionato, ma non è mai stato pubblicato, né la musica è mai stata scritta e quindi l'opera mai realizzata sul palcoscenico e, perciò, dimenticata.